



Svolte

a cura dell'associazione culturale Canto 31

con la collaborazione di
Gianluca Morozzi

FERNAMEL

Antologie già pubblicate in collaborazione
con l'associazione culturale Canto 31:

Insonnia (2013)
Strade (2014)
Cadute (2014)
Lettere (2015)
Mani (2015)
Lontano (2015)
Denti (2015)
Confine (2016)
Muri (2016)
Weekend con il mostro (2016)

Copyright © 2016 FERNANDELLI

Via Carraie, 58 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-98605-56-9

Finito di stampare nel mese di novembre 2016
da Digital Team - Fano (PU)

Prefazione
di Gianluca Morozzi

C'è un momento, nei miei corsi di scrittura creativa, in cui insegno a inventare trame e a trovare spunti usando il cosiddetto “metodo *Sliding Doors*”. Ricordate quel film di vent'anni fa (o giù di lì) in cui la bella Gwyneth Paltrow correva verso un treno della metropolitana, e la sua vita cambiava radicalmente in base al fatto che quel treno lo prendesse o lo perdesse?

Ecco: le svolte dell'esistenza sono molto affascinanti. Sia quelle di cui non sappiamo nulla, come ciò che sarebbe successo se lo avessimo preso in tempo, quel treno, sia quelle che possiamo benissimo riconoscere come circostanze fondamentali per la nostra vita. La persona che tanto peso ha avuto per noi e che abbiamo conosciuto a quella festa in cui stavamo per non andare, perché avevamo mal di testa, perché pioveva, perché c'era *Lost* in televisione... e se davvero a quella festa non ci fossimo andati?

Al laboratorio di scrittura creativa di secondo livello che ho condotto al Fun Cool Oh, nel cuore del delirio di bar e locali al Mercato delle Erbe, a Bologna, i miei allievi hanno scelto con convinzione di scrivere i racconti di quest'antologia sul tema Svolte. Le tante piccole o grandi possibili deviazioni della vita.

Eccole qua, tutte da leggere.

Federico Zagni

Come la torre negli scacchi

Leonardo scese dal trattore. Ennio non si vedeva da nessuna parte. Provò a chiamarlo, e sentì la sua voce rauca rispondergli da vicino, eppure ancora non riusciva a scorgerlo.

«Sono qui, per la madonna!»

Leonardo scrutò la vecchia vasca da bagno appoggiata sul limitare del campo, sotto alla gigantesca quercia. Una volta veniva usata per dare da bere agli animali al pascolo, ma ora non era altro che uno sbeccato rottame bianco tra l'ettaro dei Collini e quello del Comune.

«Porta qui una birra, facciamo una pausa».

Leonardo vide la sua nuca sporgere dal bordo della vasca, e a fianco il mucchietto di vestiti appallottolati ordinatamente. Avrebbe voluto obiettare che gli sembrava che lui la pausa la stesse facendo già da un'ora buona, ma aveva imparato a non contraddirlo. Se c'era una cosa che il vecchio Ennio odiava erano i puntigli.

Se ne stava immerso fino al mento nell'acqua, riempita dal tubo della lancia ad alta pressione che innaffiava il campo di frumento. Era ancora giugno, ed era ormai il tramonto, eppure l'afa pareva una cotta di metallo da cui non ci si poteva liberare. Dicevano fosse l'estate più calda degli ultimi cinquant'anni, ma il fatto che lo dicessero ormai tutti gli anni lo faceva sembrare un primato meno preoccupante. Leonardo si era fatto già metà della trebbiatura del campo di frumento e aveva la maglietta bianca completamente incollata alle spalle e alla pancia.

Si avvicinò alla vasca e si accoccolò al suo fianco, porgendo obbediente una birra presa dalla borsa termica.

«Faccio io il resto, tu vai pure a casa».

«Guarda che c'è caldo, Ennio».

Ennio si spruzzò l'acqua in faccia, bestemmiando.

«Io stavo trebbiando quando ancora tua madre si cagava addosso all'idea di restare incinta. Non c'era aria condizionata sul trattore e a volte non avevo neanche il tetto sulla cabina. E di certo non c'era nessuno che mi diceva di andarmene a casa, che ci avrebbe pensato lui a finire».

Leonardo sospirò e si alzò sulle ginocchia. Ingoiò un sorso dalla lattina e la riappoggiò di fianco alla vasca. «Faccio un altro paio di giri e ti lascio il trattore là all'angolo».

«Vai, vai» ribatté Ennio, senza neanche guardarlo.

«Lo sai chi c'è stasera alla sagra?»

«Lo so, lo so».

«Viene quell'attrice famosa» concluse Leonardo. «Quella che è nata qui».

«Ma se ti ho detto che lo so» gridò Ennio, «tutti qui ad eccitarsi per un'attrice che non recita da dieci anni».

«Eh, è comunque un avvenimento, no? Qui non succede mai nulla».

Ennio rimase pensoso. «Succede anche troppo».

Poi di colpo si squassò, come colto da un pensiero. Si rizzò nella vasca facendo sciabordare fuori l'acqua da tutti i lati.

«E se ti dicessi... se ti dicessi che io con quella ci sono stato?»

Leonardo lo guardò con un sopracciglio alzato, sospeso a metà tra ammirazione e incredulità.

«Stato? Stato come? Te la sei fatta?»

Ennio batté un pugno sulla superficie agitata dell'acqua.

«Ma cosa vuole dire, fatta? Sei proprio un ragazzino con la merda in bocca. Non sai neanche come si fa, e stai qui a insinuare, per la madonna!»

«Vai, vai, che mi fai incazzare» concluse meditando.

Cullato dal borbottio monotono e altalenante del trattore, che lo rilassava quando era lontano e lo risvegliava gradualmente avvicinandosi con il suo suono potente, Ennio si lasciò afferrare

dai ricordi. Cercava sempre di evitarlo, anche perché i momenti di quiete nella sua vita erano pochi, eppure ogni tanto gli succedeva.

Vedeva quel campo, a soli cinque chilometri da loro eppure distante anni, sul suo corpo abbrustolito e dolorante. Quel campo di mais in cui avevano passato tutti un paio di settimane buone all'anno, a nascondersi fingendo che il mondo fuori non esistesse. Erano solo ragazzini, allora, eppure già capivano – molto prima dei figli dei ricchi – che la vita non era una cosa poi così semplice come sembrava solo qualche anno prima. Ma aspettavano pazientemente che quei lunghi steli di granturco crescessero al sole, fino quasi a piegarsi al peso dorato delle pannocchie, come se il campo stesso non aspettasse altro che di diventare il loro parco giochi personale.

E quando finalmente il mais, *al frumentaun*, come lo chiamavano allora, era abbastanza alto, potevano perdersi in quel dedalo magico. In alcuni punti arrivava l'acqua spruzzata dagli irrigatori, e non sapevi mai quando sarebbe successo, perché del cielo non riuscivi mai a scorgere più di una sottile lama azzurra. Ma potevi intuirlo dal terreno bagnato che sentivi sotto ai piedi correndo, e sapevi che di lì a poco saresti stato investito da una pioggia artificiale e ristoratrice, o percepirlo con invidia dalle grida acute di qualcuno dei compagni invisibili, pochi filari più a fianco.

Il bello del campo di granturco era che sembrava un labirinto senza muri, un intreccio strano in cui tutte le svolte rimanevano comunque ugualmente possibili. E si poteva cambiare corsia all'improvviso, correndo senza sapere dove si stava andando, sfiorando le foglie urticanti senza curarsene, anche a costo di pentirsene alla sera. Si poteva vedere davanti, dietro, a destra e a sinistra, a perdita d'occhio, come la torre negli scacchi, ma bastava un balzo a destra per scomparire alla vista di un amico pochi metri più avanti. Ed era stato in uno di quei pomeriggi assoluti che aveva incontrato Veronica.

Tutti volevano Veronica, e nessuno avrebbe saputo dire perché. Non era la ragazza più bella, non era la più divertente.

Eppure tutti volevano Veronica, e quando c'era lei il gioco si trasformava in un implicito inseguimento, una caccia alla volpe. Lei lo sapeva, o almeno non dava segno di non immaginarlo, e spesso si prestava al gioco, come quella volta che aveva promesso un bacio a chi fosse rimasto per ultimo. Ennio l'aveva cercata per ore, nel campo, e solo quando suo padre era andato furente a ripescarlo a suon di urla si era reso conto che il sole era tramontato, e che Veronica era sicuramente già da parecchio a cena con i suoi.

Quel pomeriggio però era solo, in quella che lui chiamava *la stanza*. Era uno spiazzo di un paio di metri quadrati, formato da un palo della luce che impediva la semina regolare. Ennio stava sdraiato con le braccia dietro al collo quando Veronica gli era inciampata addosso. Si erano trovati appiccicati l'uno all'altra, e mentre si rialzava imbarazzata lui aveva sentito il calore sudato del suo corpo.

«Che cos'è questa?» aveva chiesto, appena in piedi.

«Questa è la mia stanza».

«Non credo che sia tua. È del padrone del campo».

«Non lo è. Vedi, il padrone del campo possiede il campo, e le piante che ci stanno sopra. Ma i buchi, be', quelli non appartengono a nessuno».

«Quindi non è neanche tua» aveva concluso lei, con uno sguardo privo di interesse.

Ennio era rimasto silenziosamente interdetto. Poi, proprio mentre Veronica gli voltava le spalle, un istante prima che lei sparisse nel folto della giungla, le aveva chiesto a bruciapelo: «Chi hai baciato, poi, l'altra volta? Chi ha vinto?»

Veronica aveva sorriso, esitando. «Nessuno. Io, ho vinto».

Ennio era rimasto basito, in cerca di una risposta intelligente che mitigasse la sconfitta di qualche momento prima. «Allora hai mentito. Avevi detto che saresti rimasta fino all'ultimo».

Veronica si era girata verso di lui, allontanando la mano dal fusto che aveva scostato, come una porta, per rituffarsi tra il fogliame.

«Avevo detto che avrei dato un bacio a chi rimaneva per ultimo, ma nessuno è rimasto per ultimo. Al tramonto, il campo era vuoto».

«Qualcuno è rimasto, fino al tramonto e oltre» aveva quasi gridato lui, stringendo i pugni.

«E tu come lo sai, se non c'eri?»

«Sono rimasto io, ho dormito qui», menti lui. «Nella stanza».

«Be', non eri l'ultimo. Perché c'ero anch'io nel campo, quindi non potevi essere l'ultimo se eravamo in due».

«Allora io ero *l'ultimo*, perché tu eri *l'ultima*».

Veronica gli si era avvicinata con aria di sfida, come per colpirlo. Ennio aveva chiuso gli occhi, credendo che davvero volesse farlo, e preferendo un colpo in viso all'umiliazione di ritrarsi di fronte allo schiaffo di una ragazza.

«Allora ti meriti un bacio» aveva sussurrato lei, e lo aveva baciato sulle labbra.

Negli anni successivi Ennio non era riuscito più ad avvicinarsi a Veronica, anche se da lontano gli sembrava sempre che ci fosse qualche occhiata, qualche gesto, che lo provocava ad avvicinarsi. Ma era troppo inesperto per poter rivaleggiare con tutti i nuovi ammiratori, che nell'arco di un'estate si erano riversati ad adorarla. Prima che lei partisse per Milano aveva ancora fantasticato su quello che sarebbe potuto succedere se fosse stato più intraprendente, se avesse capito prima quello che non era neanche certo che esistesse.

Dopo però non ci aveva più pensato. Era rimasto soltanto un piccolo dolore sordo, come una ferita o l'ammaccatura di una costola, che si percepisce senza più doverci ragionare sopra, e col tempo era svanito anche quello, insabbiato sotto strati di terriccio fertile. E chissà se era poi davvero la nostalgia di Veronica, o quella di quei pomeriggi tra gli intrichi di mais, in cui tutte le svolte erano invisibili, eppure ancora possibili.

* * *

«Io ho finito».

Ennio si era risvegliato con un sussulto alla voce di Leonardo. Il sole era tramontato da tempo, e sentiva addirittura freddo, mentre il ragazzo sembrava ancora accaldato, e all'ombra del crepuscolo si vedevano le sue spalle forti emergere ben definite sotto alla maglia.

«Ti avevo detto che avrei finito io».

«Be', stavo andando spedito, era un peccato fermarmi».

Leonardo gli appoggiò le chiavi del trattore sulla montagnola di vestiti.

«Io vado. Se vieni a fare un salto alla sagra, ci vediamo là».

Si era ormai allontanato di una decina di passi, quando si voltò nuovamente indietro.

«L'hai più rivista poi, l'attrice?»

Ennio stava uscendo goffamente dalla vasca, spargendo acqua da tutte le parti».

«Una volta. Saranno stati vent'anni fa, ed era nel pieno della sua carriera. L'ho vista a Milano, l'avevo cercata apposta, e lei stava firmando autografi».

«E cosa vi siete detti?»

«Mi ha chiesto il nome e mi ha firmato un autografo» aveva concluso Ennio, tremante, mentre si infilava la camicia inzuppata.

Leonardo aveva alzato le spalle, proseguendo verso casa.

«Mamma dice se qualche volta vieni a cena, che ti vede parecchio sciupato».

* * *

Alla sagra giù in paese c'era poca gente, ogni anno meno del precedente. La novità della serata non sembrava aver attratto particolare interesse, e a dire il vero il gazebo in cui si indovinava il peso della mucca generava più eccitazione dell'ospite d'onore.

Leonardo le diede un'occhiata veloce, per poi precipitarsi al sicuro nel gruppetto degli amici, sotto al porticato della chiesa in ombra. Illuminata dalla luce fioca dei cellulari iniziò a girare una